

cietà civile. La politicizzazione impropria della vita sociale va di pari passo con una crescente *impotenza politica* della politica. Cittadinanza e rappresentanza divergono in un processo di reciproca repulsione. Si combinano, e si alimentano reciprocamente, la crisi delle istituzioni formali e quella delle relazioni politiche. Per la prima volta un capo dello Stato è costretto a parlare di «*asfissia dell'intero quadro istituzionale*». Non c'è più ossigeno per il meccanismo metabolico dello Stato, delle sue istituzioni, dei suoi sistemi di comando e di riproduzione. In queste condizioni è altamente problematico rispondere all'interrogativo classico: dove si colloca, chi esercita l'egemonia? Egemonia in senso sistemico, non per questo o quell'aspetto pur rilevante dei rapporti di forza. Le strizzate d'occhio di Romiti alle leghe alludono alla preoccupazione di farsi una seconda linea di difesa rispetto a quella primaria, ma ormai non più tanto affidabile, del sistema «amico» (e, del resto, non fu questo a suo tempo il senso della P2?).

Di questa condizione critica tutti (al di là delle facciate propagandistiche) sono consapevoli. Ma tutti tirano per sé stessi, singolarmente. Se è vero che non c'è un fronte progressista coeso, è pure vero che non c'è un fronte conservatore coeso. La coesistenza parassitaria nell'attuale coalizione di governo (tutti al centro), dopo aver ingrassato le rispettive rendite, fa ora da ostacolo al formarsi di una risposta riconoscibile e sufficientemente coerente alla crisi. L'imminente «*verifica*», con o senza aut-aut socialisti sulle riforme, fornirà sicuramente la prova di questa impossibilità.

C'è solo da vedere se si tratterà di una prova compromissoria e dilatoria o di una prova conflittuale e di rottura. Il «*non si può più andare avanti così*» vale per tutti. È ciò che Gramsci definisce «*equilibrio catastrofico*», in quella sua riflessione sul cesarismo che può dirci tante cose preziose anche per l'oggi. Per esempio. Lo stallo non può durare più di quanto sia tollerabile dalle forze in campo e dalle necessità oggettive della riproduzione sociale. Nell'odierno caso italiano questa tolleranza potrebbe non essere breve, e la situazione assumerebbe il connotato di una «*catastrofe strisciante*» poiché non sono scarse le riserve, gli ammortizzatori materiali e ideologici che possono essere usati per falsificare la radicalità della crisi. Ma in tal caso non si farebbe che accumulare nuovi fattori negativi (per quella parte del Paese che vogliamo rappresentare ma, forse, anche per gli altri), e l'equilibrio risultante sarebbe ancora più arretrato, tanto più arretrato da non poter prevedere oggi se tra i beneficiari vi sarebbero ancora certe forze dell'attuale dominanza moderata (anche la Dc non è eterna). Ancora. L'attuale disarticolazione degli schieramenti politici ostacola, se non rende impossibile, l'emergere di un «*arbitro*» capace di rimuovere lo stallo e avviare la costruzione della seconda fase della Repubblica.

A me sembra che è qui il nocciolo della questione. Seguendo ancora lo schema gramsciano, noi dobbiamo dire con nettezza che questo «*arbitro*» non può essere un Cesare (né nella variante progressiva di Napoleone I, né nella variante regressiva di Napoleone III, e neppure nella variante impersonale di

istituzioni autoritarie). Sarei molto più cauto nel reiterare, da parte nostra, l'affermazione che «*non ci sono obiezioni di principio all'elezione diretta del capo dello Stato*» (Cesare Salvi). Che cosa si vuol dire? Una pura questione teorica? Ma il problema è questa Italia, questa storia italiana, questa struttura economica, questo livello di unità ideale-morale della nazione, questo Stato. Soprattutto il problema è questo tipo di crisi, il rapporto che si verrebbe a determinare tra il processo costitutivo e l'autorità presidenziale: notaio o protagonista? È pensabile un'elezione diretta che non produca effettivo presidenzialismo? E il presidenzialismo può essere la risposta giusta, cioè concretamente democratica, per l'Italia? Cito un solo argomento in contrario: un presidente presidenzialista ha senso solo con uno Stato «*forte*», ma lo Stato italiano è quella cosa «*debole*» che tutti sappiamo. Non è il presidente che fa lo Stato (se non in una dittatura) ma, al contrario, è lo Stato che fa il presidente. Non dice niente la vicenda di Gorbaciov? Bisogna entrare nel merito, non basta obiettare che l'elezione diretta comporterebbe la costruzione di un coerente sistema istituzionale e di comando. Bisogna aggiungere che questo diverso sistema non sarebbe la risposta giusta per il caso Italia. Che invece può essere *unicamente* data dalle coesenziali soluzioni di rafforzare il potere di scelta dei cittadini e, tramite questo, di rafforzare gli strumenti governanti. La coerenza tra consenso e esito politico comporta il restringere, non l'amplificare l'area di discrezionalità della delega. Solo così si può dare «*equilibrio organico*» democratico tra i

fattori oggettivamente speculari dei governanti e dei governati.

Ora io non so in che cosa propriamente consista (le prove mi sembrano alquanto labili) la «*fase più costruttiva*» del nostro confronto col Psi su queste questioni. Ho presente che il tema drammatico che abbiamo di fronte è la costruzione di uno schieramento riformatore e di sinistra che includa il Psi; che dobbiamo esercitare ogni occasione perché la disarticolazione della coalizione di centro si tramuti in spaccatura; e che dovremo prevedere compromessi e forse soluzioni mediocri. Ma ci son cose che non appartengono alla tattica. Il nostro ottimo progetto di riforme è, e deve essere, aperto al confronto di merito. Ma esso poggia su un'ideologia inattuabile che dà senso - e un solo senso - all'operazione riformatrice, e questo senso io lo riassumo nell'esigenza di uscire dall'«*equilibrio catastrofico*» consociativo senza cesarismi d'alcun genere. Non è proprio questa una «*questione di principio*»?

Poi c'è l'aspetto politico, il quale consiste nell'effettivo grado di volontà (e di interesse) del Psi ad avanzare sul terreno dirompente di una vera riforma democratica del sistema. Non dobbiamo cedere alla propaganda, al volgare attacco all'interlocutore. Si deve, semplicemente, valutare le ragioni di sofferenza che il dilemma della riforma induce sul Psi per capire come operare per facilitarne il superamento. Non è semplice convincere il detentore di una generosa e immediata rendita marginale a cambiare strada. C'è l'argomento del superiore interesse della democrazia e della sinistra. È un buon argo-

Sei tesi per il nuovo statuto

Mancano ormai meno di venti giorni al congresso nazionale in cui il Pci deciderà la sua trasformazione in Partito democratico della sinistra.

I congressi di sezione hanno definitivamente sancito la svolta: la proposta di nome e simbolo si avvicina al 75%, la mozione Occhetto supera il 70%. Dunque, a fine gennaio il Pds nascerà. Ed è, dunque, sugli aspetti fondativi del nuovo partito - i caratteri, la struttura e le regole democratiche del Pds - che tutti sono chiamati a misurarsi in queste ultime settimane.

Evitando in ogni caso scorciatoie pericolose o pasticci. È un pasticcio - lo dico con molta franchezza - è l'ipotesi prospettata da alcuni settori della minoranza, di una federazione. Una ipotesi confusa perché non è chiaro se i proponenti pensano che il Pds debba essere una federazione di aree autonomamente organizzate; oppure che l'area dei comunisti, organizzata autonomamente, debba federarsi al Pds. In ogni caso, entrambe le ipotesi appaiono a me assolutamente non percorribili.

Una «*federazione*» sarebbe una separazione di fatto, che non ridurrebbe affatto i conflitti e le differenze, che anzi sarebbero ulteriormente esasperate in una rincorsa - su ogni singolo fatto - a cercare distinzioni. È proprio per questo non è vero che la «*federazione*» eviterebbe la scissione; al contrario sarebbe l'anticamera di una scissione semplicemente differita nel tempo. La «*federazione*» avrebbe senso e carattere pro-

PIERO FASSINO

pulsivo, infatti, se si trattasse di operare un processo aggregativo di organizzazioni distinte, che si federano come fase intermedia lungo un processo di unificazione politico e organizzativo (così come è stata la fase iniziale di ricostruzione del partito socialista francese all'inizio degli anni Settanta). Ma, invece, da noi si avrebbe esattamente il processo opposto: un partito che regredisce a «*somma*» di partiti.

Mi pare perciò che l'unica vera soluzione consista invece nell'operare uno sforzo comune e solidale tra i compagni di tutte le mozioni per costruire regole di vita democratica che consentano a tutti e a ciascuno di sentirsi garantiti e rappresentati in un partito democratico e pluralista.

Quei compagni della minoranza - che finora hanno guardato con diffidenza alla proposta della «*federazione*» e hanno dichiarato di essere interessati a stare dentro al Pds - vengono ponendo a noi della maggioranza da qualche settimana una domanda: che intendete, quando ponete il «*principio di maggioranza*» come la regola fondativa del regime democratico interno del Pds? In che modo - ci viene chiesto - sarà evitato il rischio che le minoranze siano ristrette in un ruolo di pura testimonianza? Ancora nell'ultimo numero della *Lettera sulla Cosa* Giuseppe Cotturri poneva que-

stioni a cui mi pare doveroso cercare di fornire risposte esaurienti.

Uno degli elementi di fondamentale discontinuità rispetto alla esperienza politico organizzativa del Pci è il definitivo superamento del centralismo democratico. Sancito formalmente a tale superamento nello statuto approvato al 18° congresso, negli ultimi due anni la vita della nostra organizzazione è stata caratterizzata da tre novità: la coesistenza di piattaforme politico programmatiche distinte in competizione tra loro; il riconoscimento ad esse del diritto di organizzazione; la elezione degli organi dirigenti sulla base di rappresentanze proporzionali.

Questa esperienza - se per un verso ha consentito un dibattito assai più vero, esplicito e trasparente, concorrendo anche ad una più alla partecipazione ai congressi di sezione - per altro non è stato esente da contraddizioni. In particolare: spesso si è riprodotto il centralismo nelle singole componenti; si è così manifestata una cristallizzazione di posizioni che ha irrigidito il confronto; si è via via attenuato il senso di corresponsabilità e solidarietà; la distinzione e la dissociazione non hanno conosciuto limiti, e mi riferisco non solo alla vicenda del Golfo - su cui la distinzione di posizioni non si è arrestata neanche in sede di votazione in Parlamento - ma episodi anche più paradossali: come la indizione di manifestazioni provinciali di mozione sui contratti, tema su cui nei Pci non si è manifesta-

mento che può pesare nella bilancia, ora piegata a destra, delle convenienze socialiste. Ma decisivo è altro: è gettare nella situazione un fattore nuovo, dirompente e aggregante, che muti il panorama delle convenienze, cioè il concreto processo politico. E questo fattore non può che essere il Pds: un Pds così credibile, così propositivo, così autonomo da potersi proporre come «*arbitro*» dello stallo in nome di un realizzabile nuovo «*equilibrio organico*». E questo non per una presuntuosa velleità di autoinvestitura, ma perché nella nomenclatura politica attuale non c'è altra forza che possa farlo: per la corposa ragione che il Pds è (sarà) l'unica forza non dipendente dalla spinta centripeta del sistema in crisi. Il consociativismo o è generale o non produce «*equilibrio organico*». Noi abbiamo spezzato l'universalità consociativa, il sistema è azzoppato e potrebbe concepire solo soluzioni di parte, incapaci di una reale stabilizzazione. Con il Psi occorrerebbe dibattere questo punto nodale per stabilire se la sua prospettiva è quella di un consociativismo riformato (ed esso potrebbe benissimo comprendere una prassi e un potere plebiscitari, perfettamente compatibili con il formalismo giuridico liberaldemocratico), o quella di un sistema delle alternative basato sul protagonismo popolare e sui discrimini programmatici di fondo. Personalmente trovo un po' deludente, sotto questo specifico profilo, l'apporto della nostra area riformista. In ogni caso, senza un tale chiarimento strategico non si potrà produrre un'autentica

alleanza di sinistra per la riforma. Beninteso, le circostanze potrebbero rendere necessarie soluzioni intermedie, solo parzialmente soddisfacenti. Ma io sto parlando del progetto «*nostro*», a valere al di là delle contingenze, punto fermo strategico della sinistra per la rifondazione democratica e la riforma della politica.

Occorre dare, da subito, dimostrazione che un'evoluzione di pensiero politico già vive nel nostro agire concreto non meno che nei principi che andiamo elaborando. L'aver chiuso il «*foro comunista*» di andreattiana memoria ci pone nella migliore delle condizioni per far figurare e accreditare tutta la novità concettuale e programmatica del nostro approccio alla crisi. Abbiamo proclamato il principio del «*limite*»: ecco una risposta teoricamente forte alla crisi dei partiti, non un arretramento riduttivistico rispetto a ciò che chiamammo «*democrazia*» dei partiti, ma una sua riconcezione. Semmai vale qualche puntualizzazione. Quel principio non può comprendere - come si riscontra in qualche analisi - la semplificazione secondo cui la degenerazione partitocratica si vince immaginando una democrazia a-partitica, extrapartitica (che può essere, seppur involontariamente, un altro viatico al cesarismo). Facciamo bene attenzione a questo aspetto, proprio perché non è affatto detto che vi sia un sicuro avvenire dei partiti come stabile nomenclatura della democrazia politica. È senza dubbio vero, come si nota in nostri documenti, che la società civile si è fatta più dinamica e flessibile e viene sviluppando forme di auto-solidarietà che costituiscono veri e propri nuclei di governo parziale. Si tratta di antidoti al collasso del sistema politico, di fattori favorevoli che vanno valorizzati e, quando possibile e nel rispetto delle autonomie,

immessi nel circuito politico. Ma non sono la soluzione. Se non c'è corrispondenza, comunicazione nei due sensi, tra questi impulsi e un nuovo sistema formale, il rischio è quello di una nuova separazione tra società e politica, di una diaspora delle parzialità sempre più differenti ai riferimenti e vincoli universali del sistema democratico. Nel migliore dei casi le forme separate di autonomia sociale potrebbero solo ammortizzare, ma non risolvere, la degenerazione della democrazia politica istituzionalizzata. Il circuito virtuoso autonomie-istituzioni non è immaginabile senza un «*media*» democratico, quale appunto dovrebbero essere i partiti rinnovati. In tal senso non possiamo non rifiutare una concezione «*movimentista*» dei processi democratici. E non possiamo non considerare incoerente una visione dualistica della democrazia nel momento in cui la proclamiamo come «*via*» esclusiva a noi stessi (tra parentesi: a me sembra che peggio servizio non poteva essere recato alla limpidezza della nostra scelta di principio sulla democrazia che il cercare di condizionarla, di piegarla, peraltro banalmente, in senso relativistico, come fa la mozione Bassolino).

Il principio del «*limite*» non sancisce una liquidazione ma una reincarnazione, esemplificata appunto dalla nascita del Pds. La quale non ha nulla a che vedere con l'illusione o la presunzione illuministica di trascinare gli altri sul nostro esempio, ma ha tutto a che vedere con l'ipotesi storico-politica di far saltare il banco di questo sistema in «*stallo catastrofico*».



ta alcuna significativa diversità in questi mesi.

Non si tratta naturalmente di tornare alla pratica del centralismo: il Pds è stato pensato e voluto come incontro tra l'esperienza dei comunisti italiani e altre esperienze politiche e culturali della sinistra; dunque, il pluralismo culturale e politico è elemento costitutivo del nuovo Partito democratico della sinistra.

Si tratta, perciò, di individuare regole nuove e certe, che senza inibire i diritti di ciascuno, siano al tempo stesso in grado di fare del Pds un partito «*affidabile*».

In particolare, nella definizione di regole certe è necessario conseguire contestualmente tre esigenze: rendere visibile e chiara la titolarità dei soggetti chiamati a decidere e a dirigere (chi decide e come); garantire ai singoli e alle organizzazioni i diritti individuali e collettivi e il loro esercizio; assicurare al partito unità nella direzione e solidarietà nell'iniziativa politica.

È in questo quadro che va collocato il «*principio di maggioranza*». In realtà noi abbiamo sempre posto due principi inscindibilmente connessi: principio di maggioranza per cui esercita il governo del partito chi ha raccolto democraticamente il consenso maggioritario degli associati; principio di responsabilità per cui chi dirige deve essere messo in condizione di esercitare l'attività di direzione e, naturalmente, di rispondere.

Non abbiamo mai inteso tali due principi

come arbitraria discrezionalità di una maggioranza.

Proprio per questo una corretta applicazione di tali due principi significa la predisposizione nello statuto di una serie di strumenti di misure che ne consentano l'esercizio.

Ed è su questo che mi parrebbe utile si concentrasse il confronto tra le mozioni oggi.

In particolare mi pare che nello statuto occorrerebbe prevedere:

1) definizione dei titolari del diritto di decisione nelle diverse istanze e dei relativi ambiti di competenza e di sovranità (oggi, invece, tutti sono teoricamente titolari di tutto).

2) definizione di forme e procedure democratiche con cui si forma la decisione: è importante non solo sapere chi ha la responsabilità di decidere, ma anche come si decide (chi e come istruisce la decisione, in quale sede si decide, con che tipo di maggioranza).

3) strumenti di verifica che consentano in corso d'opera di valutare gli esiti di una scelta e, se necessario, di apportare modifiche.

4) individuazione del «*limite*» della distinzione: fermo restando il diritto di singoli e di associati di manifestare posizioni diverse, va stabilito che nelle sedi istituzionali, nell'azione di massa, nei rapporti con terzi il partito non potrà che parlare in termini univoci.

5) regolazione del potere di «*esternazione*» dei dirigenti, in ragione da evitare i rischi di una «*politica dell'annuncio*».

6) strumenti per l'esercizio dei diritti delle minoranze, in ragione da consentire ad esse di perseguire l'obiettivo di divenire a loro volta maggioranza.

Naturalmente regole e norme sono indispensabili. Ma altrettanto indispensabili sono le «*norme non scritte*» e in particolare i comportamenti di ciascuno.

Una libera e trasparente dialettica, infatti, dovrà fondarsi su un equilibrato rapporto tra etica della convinzione ed etica della responsabilità: mentre la tradizione centralistica del movimento operaio - e in particolare dei partiti comunisti - è stata caratterizzata dal netto prevalere della etica della responsabilità, negli ultimi anni invece proprio la riscoperta dell'etica della convinzione è stata una delle acquisizioni culturali che ha accelerato il superamento del centralismo e della disciplina come regole fondative della vita del partito.

Differenze e dissenso sono valori fondanti della democrazia e una nuova moderna forza democratica e riformatrice non può non fondare su di essi la propria vita democratica.

Ma ciò non attenua l'esigenza di mantenere, al tempo stesso, principi e pratiche di direzione univoca, di responsabilità e di solidarietà, senza i quali nessuna comunità organizzata di donne e di uomini sta insieme.